

Contadini

a cura di Maria Luisa Betri

100

Rosenberg & Sellier

INDICE

- 7 Introduzione
Angelo Varni
- 9 Lavoratori agricoli nell'Italia del Novecento,
tra modernizzazione e crisi
Maria Luisa Betri
- 21 L'operaio-contadino
Gianluigi Della Valentina
- 65 C'era una volta il lavoro. I braccianti nel Novecento
Aldino Monti
- 105 I mezzadri nel Novecento
Amilcare Mantegazza
- 161 I piccoli proprietari coltivatori
Gino Massullo
- 199 Il mondo agrario nell'Italia insulare: la Sicilia
Antonino Blando
- 229 Pastori e contadini nell'Italia insulare: la Sardegna
Sandro Ruju
- 263 Contadini e pastori della montagna tra esodo e rivalorizzazione
territoriale
Guglielmo Scaramellini
- 301 Innovazione e tradizione nel settore lattiero-caseario del Veneto
nord-orientale: l'altopiano del Cansiglio
Alice Giulia Dal Borgo

- 315 La pastorizia transumante nel Novecento: il caso di Roaschia
nelle Alpi Marittime
Stefano Allovio
- 325 Un secolo di lavoro agricolo nella montagna pavese:
autosufficienza, abbandono, turismo
Valerio Bini
- 339 Declino e prospettive dell'attività agricola sui versanti terrazzati
Luca Bonardi
- 355 *Nota sugli autori*

Antonino Blando

Il paesaggio agrario siciliano e i suoi attori sono radicalmente cambiati nell'arco del secolo che si è appena chiuso. Come nel resto dei paesi sviluppati, il mondo agricolo dell'isola si avvia verso quello che Pier Paolo D'Atorre e Alberto De Bernardi chiamano il «lungo addio», cioè la scomparsa della società rurale che «ha costituito uno degli esiti più sconvolgenti, e nel contempo inevitabili, di quella "grande trasformazione" di tutte le strutture sociali promossa e dall'industrializzazione»¹. Gli stessi autori subito precisano che questo «lungo addio» è però un processo complesso e ambiguo che sfugge a qualsiasi semplificazione, anche quando queste sono le più stereotipate e stratificate come quelle meridionalistiche, e sicilianiste in particolar modo.

Alla cultura italiana ed europea di inizio Novecento, la Sicilia si presenta con un'immagine di degrado e miseria sociale, scandalosamente incastornata in una natura ricca e generosa e contrapposta allo splendore classico. «A mezzo tra la Natura e la Storia, – scrive nel 1987 Giuseppe Giarrizzo, – si affermò nell'Ottocento [...] l'idea e l'immagine della Sicilia latifondistica, una campagna che il proprietario assenteista abbandona al contadino miserabile e sfruttato, ora vittima ora brigante, cui la città era interdetta, e come mercato e come servizi»². Una campagna pietrificata e desolata, simbolo stesso di un mondo contadino arcaico e barbarico, diventata subito dopo l'unificazione il luogo ideale della «questione sociale»: e sono proprio i problemi sociali e le lotte politiche che, alla fine dell'Ottocento, accompagnarono l'impetuoso processo di *state-building* e la lentezza di quello di *national-building*, a segnarne la rappresentazione³.

Per quanto affascinante, l'eterna contrapposizione tra luoghi e modelli idealtipici non rappresenta l'unico modo – e certamente è il meno storico – per cercare di capire il mondo contadino siciliano; al contrario è proprio il suo inserimento all'interno di processi di modernizzazione, per quanto «difficili»⁴, che ci dà la possibilità di guardare alle sue persistenze e trasformazioni. In questo modo, il paesaggio agrario si presenta ai nostri occhi quale prodotto di un processo storico di lungo periodo, come la risultante di una serie di dinamiche politiche e sociali che «hanno visto l'interazione tra *habitat* naturale e lavoro umano, tra vincolo ambientale e intervento tecnico»⁵.

1. *Il paesaggio agrario di inizio Novecento: l'inchiesta Lorenzoni*

Dentro il solco tracciato da Sidney Sonnino⁶ prende corpo e matura il progetto alternativo nittiano di trasformazione e intervento tecnico sull'ambiente e sull'economia del Mezzogiorno. Tralasciando però il nesso tra sgravio fiscale e riforma dei contratti agrari e promuovendo l'«Inchiesta sulle condizioni dei contadini nell'Italia meridionale e in Sicilia» – più conosciuta come «Inchiesta Faina», dal nome del suo presidente – Nitti punta tutto sulle capacità statali e nazionalizzatrici di trasformazione di un Mezzogiorno, nel quale l'emigrazione ha cominciato ad avere effetti positivi e il cui sistema idro-geologico, riordinato, può guarirlo dalla malaria e promuoverlo verso una rivoluzione industriale resa possibile dalla disponibilità di crescenti quantità di energia elettrica⁷.

A curare la relazione dell'*Inchiesta* sulla Sicilia è il «delegato tecnico» trentino Giovanni Lorenzoni che si era formato in Germania, sotto la guida di Schomoller e Sering⁸. La sua indagine è minuziosa e ricca, si snoda provincia per provincia, circondario per circondario, dandoci non solo un quadro completo e complesso delle condizioni di lavoro e contrattuali dei contadini, ma anche degli aspetti «individuali e sociali», delle condizioni sanitarie (malaria e tracoma), della vivacità del cooperativismo, e infine, offrendoci uno studio completo sul fenomeno dell'emigrazione⁹.

Le principali classi di lavoratori agricoli che Lorenzoni tenta di classificare sono quattro: 1) i piccoli proprietari coltivatori; 2) i borghesi piccoli fittavoli; 3) i coloni o mezzadri; 4) i salariati giornalieri, mensili o annuali. La distinzione non è semplice da effettuare perché, ad esempio, «i borghesi sono sovente anche piccoli proprietari o enfiteuti e mezzadri; né in tempo di grande rezza disdegnano, se la loro azienda lo permette, di prestare la loro opera come salariati. I mezzadri tengono qualche pezzettino di terreno a censo o in proprietà, od in affitto; e lavorano, se l'occasione si presenta, come salariati; mentre questi non di rado hanno un campicello a enfiteusi o in proprio o lo prendono in affitto o a mezzadria». Malgrado «l'incertezza dei confini» i dati elaborati mostrano a Lorenzoni che la categoria «di gran lunga più numerosa è quella dei lavoratori salariati» la cui percentuale totale ammonta quasi al 70 per cento degli addetti all'agricoltura: di essi i giornalieri costituiscono oltre la metà. Questi ultimi sono più numerosi nella provincia di Siracusa dove raggiungono il 60,74 per cento, seguiti da Agrigento (54,33), Trapani (53,32), Catania (51,68), Messina (49,80), Caltanissetta (49,39) e Palermo (44,54). Gli «obbligati», cioè i salariati stagionali, annuali o con qualche impiego particolare, sono più numerosi nella provincia di Messina (18,07) seguono poi Palermo (15,70), Catania (14,43), Agrigento (13,56), Siracusa (12,44), Caltanissetta (12,27) e Trapani (11,68). I pastori risultano essere più numerosi in provincia di Palermo (4,94), Messina (4,53) e Caltanissetta (4,25).

A molta distanza si trova la seconda classe dei lavoratori agricoli, cioè i coltivatori diretti che ne rappresentano il 14,65 per cento, concentrati

quasi esclusivamente nelle province di Trapani (21,26) e Palermo (16,85). I mezzadri con l'8,33 per cento sono presenti nelle province di Caltanissetta, Messina e Palermo; e i fittavoli con il 3,84 per cento sono concentrati in quelle di Catania, Agrigento, Siracusa e Trapani. Malgrado l'incertezza complessiva dei dati, Lorenzoni traccia una prima «uniformità»: «la classe dei giornalieri è proporzionalmente più numerosa ove il latifondo è meno diffuso. Così Siracusa e Trapani con un'estensione proporzionalmente minore di latifondi hanno un numero maggiore di giornalieri che non Caltanissetta, Palermo e Catania; che hanno un'estensione di latifondi maggiori. Infatti la forma tipica di amministrazione del latifondo è il grande affitto con relativo subaffitto a mezzadria e non la conduzione diretta a mezzo dei salariati». Ma non è vero il contrario, infatti «Messina con proprietà più divisa di Agrigento e assai minore estensione di latifondi ha maggior numero proporzionale di fittavoli e mezzadri; e minor numero proporzionale di giornalieri di questa provincia: il che ci deve render cauti a non istituire affrettate generalizzazioni»¹⁰. Generalizzabili o meno, i dati censitari che Lorenzoni utilizza danno una chiara mappatura del lavoro dei giornalieri su tutta l'isola. In valore assoluto essi ammontano a 333.419 individui, «aggiungendovi il numero delle donne giornalieri si ottiene la cifra di 377.298 salariati a giornata, pari a metà della popolazione agricola dell'isola, che è di 751.645 individui». La cifra certo va considerata per difetto visto che i dati demografici del censimento del 1911 attribuiscono alla Sicilia 3.811.775 abitanti.

Secondo Lorenzoni, i giornalieri vivono in cattive condizioni non tanto per il livello basso dei salari quanto per i lunghi periodi di disoccupazione ai quali specialmente nella vasta zona granaria vanno soggetti, nonché per la mancanza o scarsità di altre fonti di guadagno; e per la nessuna considerazione sociale in cui sono tenuti. I componenti di questa classe posseggono talvolta la casetta o un minuscolo lembo di terra; ma è sulle loro braccia soltanto che possono fare sicuro assegnamento, privi d'ogni capitale con cui prender terre in affitto o a mezzadria; «e se le braccia, estenuate dal lungo lavoro e dalle condizioni sfavorevoli dell'ambiente, più non funzionano con l'usata energia, è la miseria completa che li attende. Questa classe ha fornito e fornisce il maggior contingente all'emigrazione, la quale coi suoi dolori e pericoli, è l'unico raggio di sole e di speranza che dopo molti secoli sia sorto all'orizzonte di questi veri paria della società siciliana¹¹».

Accanto al lavoro salariato maschile vi è anche quello femminile. Pur sottolineando che questo viene esercitato in misura minore che nel settentrione d'Italia, Lorenzoni lo distingue tra due zone: costiere e interne. Nelle prime le donne partecipano largamente al lavoro agricolo: «attendono colà alla raccolta e al trasporto delle olive e delle mandorle, a vari lavori agrumari, alla impalatura e solfatura delle viti, alla vendemmia; s'occupano dei mandorleti e noccioleti; e, dove esiste, nell'allevamento del baco da seta; trasportano terra, concime, pietre, legna; portano da mangiare agli uomini che lavorano nel campo». Nelle zone granarie interne, benché,

Secondo l'autore, regni «il pregiudizio [...] per il quale una donna per bene non deve lavorare in campagna per salario», le donne si ritrovano a compiere quasi gli stessi lavori, appesantite «tal volta nella scerbatura delle fave o del frumento». In alcuni paesi «durante il periodo della mietitura hanno il diritto, in numero stabilito dal padrone, di seguire i loro parenti mietitori per spigolare il grano». Anche i ragazzi, sino ai quindici anni, svolgono le stesse mansioni e inoltre, nelle zone dell'interno, vengono ingaggiati per la custodia degli animali: «costretti così a una vita più degli altri aspra e selvaggia ed esposta a tutte le intemperie». A quindici anni diventano adulti, sino ai sessantacinque essi «lavorano per tutta la vita finché bastino le forze, giacché col salario che ricevono non possono permettersi di ritirarsi a riposo prima che la zappa loro cada letteralmente di mano [...] Solo quando l'estrema vecchiezza li colpisce, e l'abbondanza di braccia sul mercato faccia disdegnare ai padroni il loro più debole lavoro cadono a carico delle loro famiglie o – se queste non li possono mantenere – della carità privata, la quale, in mancanza di istituti di ricovero o di pubblica beneficenza, vanno penosamente sollecitando di casa in casa, di piazza in piazza: nulla è più doloroso dello spettacolo di questa povera gente che dopo una lunga vita di lavoro si vede costretta a mendicare il pane».

Nei paesi dell'interno – «ove le colture sono più uniformi e il clima più rigido» – gli adulti lavorano in media da 150 a 200 giorni; nei litorali – «per la varietà della colture che distribuisce il lavoro per tutte le stagioni, la mitezza del clima, l'abitudine non rara di abitare in campagna» – molto di più, tra 220 e 260. La giornata di lavoro va dall'alba al tramonto. Orario che si allunga anche di altre due ore, in quanto i giornalieri sono pendolari dai paesi, distanti alcuni chilometri dai campi e preferiscono affrontare ore di cammino «per non pernottare negli orribili pagliai o nelle stalle o all'aperto. [...] Alcuni mi dissero, – scrive Lorenzoni, – che d'estate non riescono a dormire più di quattr'ore per notte e che il riposo più benefico è la breve siesta meridiana nei campi inondati di sole».

Se il lavoro dei giornalieri si svolge in un clima tutto sommato più salubre nella Sicilia costiera delle colture legnose – anche in presenza di grosse zone malariche naturali alle foci dei fiumi – è il latifondo a risucchiare la maggior parte di questi lavoratori in un ambiente ben più pericoloso. Il dissesto idrogeologico di ampie zone di terreni argillosi, con la formazione di acquitrini dove ristagna l'acqua piovana, crea l'ambiente adatto per la riproduzione delle zanzare. Da qui una maggiore mortalità maschile che porta a un'opposizione tra una «demografia dell'albero» delle zone costiere e una «demografia del grano» dell'interno dell'isola, con effetti di lunga durata sull'età dei matrimoni, sulla dotazione delle donne, sui tassi di celibato e, quindi, sulla fecondità¹².

Nel latifondo granario, scrive Lorenzoni, «il contadino si trova [...] come sperduto in un deserto ove non è albero che offra ombra e ristoro nelle torride giornate estive [...] Qui non c'è vestigio di vita civile [...] Egli

si trova isolato fuor d'ogni efficace protezione di legge o di vigilante solidarietà di compagni. Il campiere e il sovrastante gli stanno costantemente addosso e gli è forza adattarsi ciecamente ai loro ordini». La preparazione dei terreni per la semina è il lavoro più duro per i giornalieri, perché il vecchio aratro a chiodo «scalfisce» il terreno ma non lo penetra ed «è dunque colla zappa che si fanno tutti i lavori profondi e di rinnovo». Alla zappa, e alla sua variante più pesante «lo zappone», è legata la vita della maggior parte dei giornalieri dell'isola, tanto nei giardini di agrumi quanto negli oliveti, vigneti, campi di fave e così via. «Zappa e zappone, – constata Lorenzoni, – sono attrezzi pesantissimi e di faticoso maneggio. Per l'attacco molto obliquo della lama al manico, essi obbligano il contadino a una posizione molto china ed esigono un grande sforzo di schiena per venir strappati dal terreno».

Non meno pesanti sono i lavori estivi – e quindi più legati alla presenza della malaria – della mietitura e trebbiatura del grano. Anche in questo caso le tecniche utilizzate provenivano senza sorta di trasformazione dall'età moderna¹³. La mietitura è un'operazione che deve essere conclusa nel più breve tempo possibile, perché «le messi mature non possono restare molto tempo in piedi; e anche i contadini hanno interesse a fare presto a correre da altri proprietari». Si lavora 14-16 ore al giorno, «sotto i raggi di un sole cocentissimo in rasa campagna». Per tale lavoro vengono ingaggiate squadre di giornalieri che trasmigrano da un paese all'altro, risalendo dalla «marina» alla «montagna» a seconda dei tempi sfasati tra le due zone climatiche di maturazione del grano, delle olive e dell'uva, sotto il comando dei «caporali» che fissano «nella piazza» i prezzi dei contratti di manodopera composti da una parte in denaro e il resto in vitto.

Pur non negando che qualche «miglioramento» è avvenuto nel rapporto che lega i contadini e i proprietari, Lorenzoni sottolinea come «la Sicilia fu ed è ancora sostanzialmente un paese a regime feudale nel quale al posto degli antichi signori sono subentrati i moderni proprietari, e affittuari o gabelloti, che il popolo in molte parti dell'Isola chiama ancora col nome di *feudatari*»¹⁴.

Lo scenario di questa Sicilia ancora feudale a Lorenzoni è dato dall'impatto con il primo paese agricolo da lui visitato. Edificato tra gli altopiani del cuore granario della Sicilia, alla fine dei monti Madoniti e sopra la costa ionica che bagna Termini, Valledolmo, secondo Lorenzoni, è «l'esempio più tipico per la regione interna» delle condizioni di vita dei contadini. «Superata un'altura, – scrive, – esso m'apparve adagiato a un poggio, pari a una grande macchia grigia sopra un tappeto verde monotono [...] Il cielo nuvoloso avvolgeva di tristezza quella massa uniforme, che da lontano sembrava inanimata e desolata».

Entrai nel paese per le vie più alte ch'erano le più povere: e scesi da cavallo di fronte alle prime case [...] Le più di quelle erano composte d'un solo vano, coperto direttamente dal tetto, senza soffitto, privo di camini o di finestre, con un sol pertugio ritagliato nella metà superiore dell'uscio. In quell'unico am-

biente dormivano insieme uomini e bestie, i nonni, i figli e i nipoti, la mula più spesso l'asinello, le galline, la capra e talvolta il maiale. Due grandi letti tenevano tutta la parete di fondo, l'uno destinato agli sposi, l'altro ai vecchi e ai figli e di preferenza alle figlie, per evitare, finché possibile, una troppo vicina e pericolosa promiscuità. Nell'angolo a destra dell'uscio stavano il forno e la legna da ardere ove si sarebbero appollaiate le galline, e lì presso accucciato il porco: nella parete a sinistra la mangiatoia dell'asino, sotto la quale, scavata a mò di letto, una buca contornata da pietre a riparo. Nel mezzo del pavimento un grande fosso quadrato: il focolare domestico [...] qualche sedia, un tavolo e una rozza credenza completavano il mobilio di quell'ambiente, ch'era insieme casa, cucina, dispensa, rustico e stalla [...] Le donne, per la stagione ancora fredda lavoravano in casa; un suono di canti femminili usciva da una di esse, accorto e triste come una nenia¹⁷.

I toni cupi di Lorenzoni non assumono però la cristallizzazione ideologica del meridionalismo liberale che vedeva in questi grossi centri agricoli – poi chiamati *agrotown* – il simbolo stesso della barbarie siciliana¹⁶. Il problema di questo tipo di impostazione è la mancanza della possibilità di applicare lo schema dicotomico tra città e campagna. Non ci si rende conto che «negli affollati centri rurali dell'interno, come in quelli delle zone costiere, – nota Giuseppe Barone – resistono forti vincoli di solidarietà primaria che si legano ai rapporti di parentela e di vicinato, ma nello stesso tempo si alimenta di un reticolo più complesso di relazioni e di gerarchie sociali. Luoghi di solidarietà e di identificazione collettiva, dove fiere e mercati, feste e funerali marcano i segni dell'economia e della cultura»¹⁷.

Il tessuto demografico delle campagne subisce, proprio durante gli anni dell'*Inchiesta*, profonde trasformazioni. Se all'inizio del secolo il contributo dei siciliani all'emigrazione è modesto, nel primo quindicennio subisce un'improvvisa impennata. Con i suoi 1.110.344 emigranti, pari al 13 per cento di quello nazionale, l'emigrazione diventa un «movimento di massa», ben documentata da Lorenzoni. «L'enorme e inaudito» fiume di persone esclusivamente diretto verso gli Stati Uniti, ha il suo centro propulsore nell'interno «montuoso e granario dell'isola per estendersi alle regioni consimili adiacenti [...] mentre nella zona litoranea mostra [...] una minore diffusione e intensità»¹⁸.

Il flusso migratorio non è solo internazionale ma anche regionale. Oltre alla progressiva attrazione dei centri urbani, medi e grandi, la popolazione delle *agrotown* si ridistribuisce centrifugamente abbandonando l'asse dell'altopiano granario di Enna-Caltanissetta per le zone costiere, dove si erano sviluppate le colture viticole, agrumarie e orticole, e cioè «nella breve striscia che si snoda da Termini Imerese per saldarsi con la Conca d'Oro palermitana; nella più ampia fascia che circonda il golfo di Castellammare fino a Partinico e Alcamo, e lungo la pianura che congiunge Trapani e Marsala; nell'estremità sudorientale che dai terreni vitati di Vittoria e Pachino si spinge attraverso i mandorleti di Avola e Floridia fino agli agrumeti di Lentini, ormai a ridosso della Piana di Catania»¹⁹.

Questa dinamicità della fascia costiera non sfugge alla lente di Lorenzoni. Nell'osservazione ravvicinata del paesaggio agrario delle diverse province dell'isola, il contrasto tra le zone interne e quelle che scendono verso il mare perde i caratteri della dicotomicità per assumere diverse sfumature.

In provincia di Catania, il circondario di Acireale, pur tra problemi di malaria e viabilità, offre «un territorio coltivato a viti, agrumi, ulivi e mandorle». Vi è, inoltre, un «buon consorzio agrario e una società per il commercio dei prodotti agrumari [...] La campagna viene tenuta in economia dal proprietario» che si avvale di contadini semi-obbligati (i *massari*) o avventizi. I primi godono del diritto di abitare nel fondo, del quale assumono la coltura con «contratti speciali», i secondi vengono impiegati a giornata dal massaro. «Meglio pagati dei contadini soliti, nota Lorenzoni, sono i lavoratori agrumari», i quali sono «riuniti in Lega che fa parte della Camera del lavoro di Catania e che provocò varie volte degli scioperi riusciti generalmente favorevoli ai lavoratori»²⁰. Diverse forme di proprietà, oltre a quella latifondista prevalente, sono tipiche della città più interna di Caltagirone che sorge «in mezzo a vastissimo e fertile territorio»; è qui, infatti, che «si può dire abbiano avuto origine le *affittanze collettive* dovute alla benemerita iniziativa di Don Sturzo». Vi è una «fiorente» cassa rurale cattolica «che giovò assai a sottrarre il contadino all'usura».

Anche la provincia di Agrigento, risalita dalle sue coste mediterranee, presenta una cerealicoltura «alquanto migliorata per l'effetto d'una larga adozione dei concimi chimici» e, nelle sue parti bonificate, vigne, mandorleti, oliveti e agrumeti. All'interno il latifondo tradizionale resiste anche all'ondata di emigrazione con «gravose condizioni dei patti agrari». Qui «i contadini si lagnano per la crudeltà di trattamento loro usata dai proprietari e dai campieri»; i testimoni di Lorenzoni gli raccontano come questi ultimi «non fanno altro che maltrattarli, bastonarli e anche arrestarli [...] Se qualche contadino vuole accendere il fuoco e manda i suoi bambini a fare un fascio di legna, c'è il caso che vengono ammazzati a legnate dalla guardie dei padroni. Uno di questi una volta s'esprime nel senso che i contadini dovevano ridursi a mangiare pale di ficodindia»²¹. Proprio in queste zone di più forte tensione nascono potentati politici come la Federazione siciliana delle cooperative, che già nel 1911 raccoglie, sotto la direzione del radical-socialista Enrico La Loggia, più di trecento organizzazioni.

Nella provincia di Messina predominano le colture arboree. Nei paesi dell'interno montuoso e boschivo dei Nebrodi, invece il latifondo a grano e pascolo, a volte perenne, «è la maggior economia». Ad esempio a Capizzi e Mistretta «l'impresa armentizia ha molta importanza e i suoi abitanti sono noti dovunque per la loro abilità nell'allevamento degli animali e nella produzione casearia, onde vengono ricercati in ogni parte dell'Isola».

La provincia di Palermo, per Lorenzoni, riassume in sé tutti i caratteri dell'agricoltura siciliana. Nei due circondari di Corleone e Cefalù predominano la cultura granaria e la proprietà latifondista, mentre in quelli di

Termini e Palermo la proprietà è molto frazionata: ulivi, viti e, soprattutto, agrumi ne segnano il paesaggio.

Corleone secondo Lorenzoni è uno degli esempi «più tipici e interessanti di tutta l'isola perché situato nel centro della zona granaria, in mezzo a un vasto territorio di latifondi», proprio alle porte di Palermo. Qui le terre, anche se infestate dalla malaria, sono fertillissime e producono da 15 a 20 volte la semenza. Una prima introduzione dei fertilizzanti e un maggior uso di colture di rinnovo incominciavano a permettere un'intesificazione delle rotazioni, rompendo il circolo della grande gabella tra cerealicoltura e allevamento brado. Le condizioni dei patti agrari sono di molto migliorate grazie all'emigrazione che ha reso scarsa la forza lavoro e alla presenza delle cooperative. Queste ultime proponendosi come unico soggetto di contrattazione rimettono in moto il mercato degli affitti. «Anche i proprietari – nota Lorenzoni – concordano nel dare un giudizio favorevole di queste affittanze collettive [perché ne] ricevevano una gabella più alta. Per esempio, un feudo gabellato a un privato per lire 83 a salma, venne da una cooperativa assunto a lire 114 a salma». La presenza cooperativa scalza il potere del singolo affittuario/gabellato e la sua capacità di mediazione economica e sociale: «trasformandosi la contiguità in concorrenza, i cooperatori si trovano però in quella competizione per il monopolio che può provocare la massima sanzione»²². In questo contesto operano i *leader* del cooperativismo socialista come Bernardino Verro nella stessa Corleone, e Lorenzo Panepinto nella non lontana S. Stefano di Quisquina.

La cooperativa corleonese è riuscita ad affittare, grazie alla legge Sonnino del 1906 che le permette di accedere al credito agrario del Banco di Sicilia, quattro grossi feudi per poi concederli a piccole quote ai soci, perché, spiegano a Lorenzoni

noi ci siamo accorti che né le classi dirigenti né lo Stato procurano nulla né per i contadini né per l'agricoltura, abbiamo pensato di aiutarci da noi. Le classi dirigenti, naturalmente infingarde, invece di capire che la loro salvezza stava nell'aumentare le fonti di ricchezza, si sono limitate a invocare la protezione dello Stato e dei poliziotti contro le classi diseredate che reclamavano miglioramenti per la loro inumana condizione. Queste lottarono e finalmente sono riuscite a crearsi un organismo di pronta e pratica efficacia: la nostra affittanza collettiva, contro la quale si devono spuntare le armi della più nera reazione che si esercitarono con successo contro i Fasci. Ma che cosa opporre a dei contadini che danno così meraviglioso spettacolo di solidarietà e di sapienza economica?²³

Cosa opporre è tragicamente facile. Panepinto viene ucciso il 16 maggio 1911 sulla porta di casa. Verro, dopo la sua elezione a sindaco socialista di Corleone nella primavera del 1914, il 3 novembre dell'anno successivo avrà la stessa sorte. La mafia non si chiude in difesa del feudo ma, come è tipico del suo modo di cavalcare i processi di modernizzazione, cerca di bloccare le cooperative e nello stesso tempo di conquistarle, in quanto esse

rappresentano uno dei canali privilegiati di ristrutturazione delle gerarchie economiche e delle macchine politiche locali. Lo stesso identico copione verrà recitato alla fine del secondo conflitto mondiale, tanto che si può affermare, come dimostra Salvatore Lupo, che i mafiosi «non sono i guardiani, bensì i becchini del feudo»²⁴.

La capacità di inserimento della mafia nei processi di modernizzazione si ritrova, con tutto il suo terribile potere di continuità, non tanto nelle vicende legate all'agricoltura latifondista ma a quelle dell'agrumicoltura della fascia palermitana, la più aperta ai nuovi mercati mondiali, alla quale Lorenzoni dedica pagine degne dei viaggiatori del *Grand Tour*, e anche dei più recenti Franchetti e Sonnino.

Palermo, la meravigliosa città nella quale più che in ogni altra palpita l'anima della Sicilia, giace in mezzo a un paesaggio incantato ch'è tra i più belli del mondo, così bello che si direbbe perfetto, nè l'occhio sazia di ammirarlo e di provarne una beatitudine ineffabile. Attorno a Palermo in largo giro si estende la Conca d'oro tutto un bosco di esperidi profumate e eternamente verdi²⁵.

Ma il mondo dei «giardini» degli agrumi non è *altro* rispetto a quello del latifondo, «ne rappresenta piuttosto l'altra faccia, in cui la rendita assenteista si mobilita e si ricicla trasformandosi in profitto, dove la medesima società "tradizionale" cerca di collocarsi nella dimensione della civiltà borghese e mercantile conservando le sue strutture, le sue gerarchie»²⁶. Anche tutti gli altri paesi del circondario come Misilmeri, Partinico, Carini, Montelepre sembrano godere delle stesse grazie.

Le condizioni di vita dei contadini, però, non sono altrettanto felici. Se nei piccoli appezzamenti intorno a Palermo, quest'ultimi, organizzati in una Lega iscritta alla Camera del Lavoro, guadagnano sino a 2,5 lire al giorno, a Bagheria e Monreale non si va oltre le 2. «Con questi salari, — dice un contadino a Lorenzoni, — un padre, che ha 4 o 5 figli, non sa cosa fare a campare la vita. E molti partono per l'America appunto per questa fame. I proprietari si mettono d'accordo e fanno i camorristi contro noi poveri lavoratori della terra». Poi si lavora in media per sette mesi e «tutto dipende dalle sorti dal commercio agrumario internazionale». I mafiosi non sono «esterni» a questo mondo agricolo così moderno, ma vi hanno una parte attiva: gestiscono i giardini come sorveglianti e trattano non solo nei confronti dei proprietari ma anche degli acquirenti, controllano le risorse idriche e il mercato del lavoro, garantiscono la sicurezza della proprietà e dello scambio. Dalle funzioni di *racket*, i mafiosi, salgono le gerarchie sociali e si intrecciano con i vari livelli politici²⁷.

Nella provincia di Siracusa Lorenzoni trova tutta «una grande ricchezza di prodotti». Nella sua zona interna e montagnosa predominano la cerealicoltura e il pascolo, «nelle terre di mezza montagna» gli ulivi, i carrubbi, i mandorli, in quelle marine del Mediterraneo le viti, gli agrumi e gli ortaggi il cui commercio è «attivo» verso Germania e Francia. Qui la proprietà è abbastanza suddivisa, al contrario che negli altopiani; la viabi-

lità è «di gran lunga superiore a tutte le altre province dell'Isola», «rarissimi» sono «i fatti di sangue» e l'emigrazione «è di data piuttosto recente e non è ancora molto sviluppata». Ma nei racconti dei contadini emigrati, e poi ritornati, emerge un quadro di insoddisfazione delle condizioni di vita e lavoro, specie se rapportati a quelle delle nazioni che li hanno accolti. A fronte di salari che arrivavano al massimo a 2 lire giornaliero nei giardini e 1,50 nei seminativi, un contadino emigrato a New York guadagnava sino a 15 lire, tanto quanto un altro ritornato dall'Argentina; e tutti e due esprimevano a Lorenzoni il desiderio di ri-emigrare. «Io ho 34 anni, — dichiara un giornaliero, — e non so che sapore abbia la carne. L'acqua e il pane abbastanza limitato sono l'unico alimento mio e della mia famiglia; oltre a quattro fave e minestra senz'olio, se i proprietari ce la danno»²⁸.

Lorenzoni accusa di «assoluto assenteismo» i proprietari, colpevoli di lasciare l'affitto dei fondi, sia direttamente ai contadini per quelli più piccoli a coltura intensiva (pomodori, vigne e agrumi) sia a gabelloti che poi li subaffittano a giornalieri. «Il salario, — dice uno di questi contadini a giornata, — ce lo fissano i padroni a lavoro compiuto senza interrogarci e non lo pagano nemmeno puntualmente. Essi non vogliono darci i fondi a mezzadria; se li dessero starebbero meglio loro e noi stessi [invece] da vent'anni viviamo nella miseria: i padroni ci tengono asserviti e ci vogliono rubare il frutto del nostro sudore». Più ricca e varia è l'agricoltura di Lentini, dove trovano estensione anche campi di pomodoro e risaie. Qui gli elevati affitti dei terreni portano il «massariotto (il quale tiene le terre affittate in conduzione diretta e solo le peggiori dà a mezzadria) a rifarsi alle spalle del giornaliero». Ma ci sono paghe a seconda dei ruoli svolti. I meglio pagati sono i lavoratori delle risaie, poi quelli degli uliveti e degli aranceti e infine i vignaroli. Le donne, oltre ai «lavori ordinari di campagna», svolgono molteplici attività: puliscono le arance, le incartano, confezionano la salsa di pomodoro e schiacciano le mandorle.

Migliori sono le condizioni del circondario di Modica. Qui la città di Vittoria è riuscita a ricostruire il suo patrimonio di vigne. La dinamicità di questa zona è misurabile dal traffico della sua stazione che supera quello di Siracusa e Caltanissetta «nonché tutti i circondari e i comuni della provincia citate»²⁹. La proprietà, secondo l'*Inchiesta* «è abbastanza suddivisa e prevale la conduzione diretta», vi sono un consorzio agrario che fa largo uso di concimi chimici, una cantina sociale e una «fiorente» Banca popolare. I salari dei contadini si mantengono a livelli medi, grazie all'azione di una lega che riesce anche a mantenere «una scuola per i figli dei suoi soci».

Tra Ragusa e Modica prevale, accanto alle viti e ai carrubi, l'economia legata al grano e al pascolo. Intorno a quest'ultimo c'è una «ricca industria armentizia». Ma a fronte del benessere «di pochi troviamo il disagio o la miseria di molti». Lorenzoni raccoglie alcune testimonianze di questo disagio dei contadini: «Noi siamo così miserabili, — gli dicono a Ragusa, — che dobbiamo mandare le nostre donne a servire. Camminiamo con

scarpe rotte e non possiamo cambiarci di camicia che ogni tre o quattro settimane, per non poter comprare il sapone. Per 85 centesimi che ci danno, i padroni dicono che dobbiamo ringraziarli, giacché ci fanno campare». A Modica gli riferiscono che si dorme «sulla paglia marcita; e come minestra riceviamo delle fave così dure che non si possono masticare nemmeno quando sono cotte. I proprietari cercano di ridurre più che possono i lavori pur di non pagarci un poco di più [...] Non hanno nessuna pietà di noi; e noi si emigrerebbe tutti se ne avessimo i mezzi. A 60 anni non possiamo più lavorare e siamo esposti a morire di fame»³⁰.

Dal quadro tracciato da Lorenzoni viene fuori l'immagine del mondo contadino siciliano tutt'altro che arcaico. Se una parte del latifondo e dei suoi braccianti più poveri scontavano ancora il segno di una pesante arretratezza, l'altra parte del paesaggio agricolo, quella dell'albero e delle colture pregiate, si trovava pienamente inserita nei nuovi mercati dell'economia-mondo. Inoltre le campagne esprimevano una spiccata vocazione all'associazionismo che portava la Sicilia a essere la terza regione d'Italia, dopo l'Emilia e la Lombardia, per numero di organizzazione di contadini. Vocazione che si farà ancora più forte nel primo dopoguerra.

2. Campagne di lotta: i contadini da un dopoguerra all'altro

Come nel resto dell'Italia, i due dopoguerra sono i periodi a più alta tensione sociale e trasformazione economica delle campagne siciliane; è in queste congiunture storiche che i movimenti e le istanze contadine assumono una dimensione di massa. Tutti e due questi momenti troveranno nel regionalismo, cioè nella richiesta di un'autonomia politica ed economica per l'isola, uno dei campi principali dello scontro politico³¹.

Un'innovazione politica dirimpente come il *combattentismo* trova nell'isola una «dimensione specifica» per niente sottovalutabile. Esso si poneva, attraverso una concezione populista e nazionalista, obiettivi di tipo sociale che si concretizzavano nella lotta per la terra. La spinta popolare del dopoguerra «fatta di scioperi, occupazioni di terre, insurrezione paesane, provocò una mobilitazione del mercato fondiario senza precedenti: in pochi anni vennero quotizzati 341 feudi per un totale di 139.809 ettari», ma questa battaglia contro il latifondo «non espresse rotture rivoluzionarie, ma piuttosto un accentuato processo di mobilitazione politica e sociale. Non a caso l'unica grande affermazione del Psi si verificò nel ragusano, zona di media proprietà imprenditrice dove un robusto movimento bracciantile si pose obiettivi di miglioramento salariale»³². Il ragusano è, infatti, l'unica zona di violenta contrapposizione squadristica alle amministrazioni socialiste e ai movimenti bracciantili, che lo porta a collocarsi tra le aree più forti del fascismo nazionale, per ritornare a essere, nel secondo dopoguerra, l'area di maggior successo della sinistra, la «zona rossa» della Sicilia.

Per il resto dell'isola, almeno sino al 1921, il fenomeno del *combattentismo* si innervò nei canali già consolidati delle affittanze collettive. Il debole entusiasmo verso il nuovo regime fascista da parte dei ceti dominanti agrari si rafforzò solo con i provvedimenti economici del 1924-25, quali il ripristino del dazio sul grano «che dava via alla valorizzazione ideologica degli *agricoltori* come *produttori*»³³. La chiusura del tumultuoso periodo postbellico e il taglio dei vecchi legami clientelari/parlamentari giolittiani venivano anche richiesti dai tecnocrati agrari nittiani, come premessa indispensabile per superare la «vile» politica ed esaltare le competenze, i processi di razionalizzazione e trasformazione dell'agricoltura. La «bonifica integrale» diventa la bandiera di questo progetto³⁴.

Lungo le direttive di Arrigo Serpieri e all'interno del nuovo tecnicismo agronomico dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria³⁵, si inquadra la ricerca di Nunzio Prestianni ed Ettore Taddei sulla proprietà e manodopera siciliana nel 1931, anno IX dell'era fascista³⁶. Nelle considerazioni finali, gli autori spiegano come l'affitto della grande proprietà, grazie ai sindacati fascisti, ha soppiantato il subaffitto e che, quindi, la categoria professionale dominante, «fra coloro che lavorano manualmente la terra», è quella dei piccoli proprietari-contadini, autonomi o no, dei mezzadri e degli imprenditori capitalistici contadini. Mentre «le categorie dei salariati fissi e specialmente quelle degli avventizzi vanno perdendo sempre più terreno, il puro salariato è oggi pressoché scomparso e solo in qualche territorio riveste ancora una certa importanza». Confrontando i dati con quelli di inizio secolo, «il progresso appare notevole e le modificazioni nei rapporti economici e sociali tra le varie categorie assai vaste e profonde»³⁷. Ma, scendendo di scala e misurando i reali rapporti di forza e ricchezza esistenti nelle diverse zone dell'isola, le «notevoli modificazioni» appaiono meno notevoli.

La popolazione, rispetto al 1911, ha già superato i quattro milioni di unità, con una densità pari a 158 abitanti per chilometro quadrato. Il blocco dell'emigrazione – valvola di sfogo, sino a quel momento, delle tensioni economiche e politiche – ha portato a un aumento dei contadini «che vivono nei grossi centri urbani con grave danno per l'agricoltura». La popolazione agricola risulta di 867.441 unità. «Su 1.000 abitanti, – scrivono gli autori, – 28 vivevano in centri fino a 1.000 abitanti; 865 in centri superiori a 1.000 abitanti e 107 sparsi». Le famiglie rurali sono 478.316; fra esse la categoria più numerosa è quella dei giornalieri (57 per cento), seguita da quella degli agricoltori conducenti terreni propri (28,80), da quella dei mezzadri (8,10) e in ultimo i fittavoli (3,40).

Nella ricerca ogni provincia viene divisa per «circostrizione» o zone agricole. Ad esempio Agrigento ha una circostrizione frumentaria (setentrionale e centrale) dove le grandi proprietà che superano i 400 ha rappresentano il 25-33 per cento della superficie agraria, quelle medie (da 30 a 400 ettari) il 27 per cento, la piccola (5 a 30 ettari) il 25 per cento, e infine le

piccolissime proprietà, inferiori a 5 ettari costituiscono il 15 per cento. I rapporti «gravosi» che si instaurano, in questa zona, tra proprietà e mano d'opera si ritrovano in tutte le zone frumentarie dell'isola: cioè «la grande proprietà non è tenuta in economia diretta dal proprietario, ma viene ceduta in affitto ad affittuari imprenditori-capitalisti o a società cooperative che subconcedono a spezzoni ai propri soci. Gli affittuari generalmente subconcedono i terreni a mezzadria, riservandosi solo una piccola parte del fondo, la più fertile, che fanno lavorare a mezzo di mano d'opera fissa e avventizia»³⁸. La provincia di Agrigento possiede anche una zona collinare-costiera dell'«albero» dove la proprietà risulta più frazionata: quella «grande» non supera i 200 ettari e occupa il 25 per cento della superficie, quella media va da 20 a 200 ettari e rappresenta il 25 per cento, la piccola proprietà che va da 3 a 20 ettari è il 20 per cento e, infine quella «piccolissima», inferiore a 3 ettari è il 30 per cento. Il lavoro nelle prime due viene ceduto a mezzadria, mentre nelle classi inferiori viene esercitato dal proprietario direttamente. Anche questo fenomeno di frazionamento e il prevalere della media e piccola proprietà collinare-costiera sono un'altra grande costante del paesaggio agrario dell'isola.

Il quadro tracciato dai due autori – grano da un lato e dall'altro tutto il resto – non è diverso da quello di Lorenzoni, semmai più intenso nelle sue zone verdi. Le colture ortensi hanno assunto un «notevole sviluppo» nelle pianure di Catania e Lentini, inoltre nel territorio di Scicli e di Licata si coltivano pomodori e piselli; nelle zone di Niscemi, Gela, Cerda si trovano estese carciofaie. Gli agrumi continuano la loro avanzata, con l'arancio che predomina sulle *terre forti* etnee e verso Siracusa, insieme al mandarino e ai limoni della collina messinese e del bagherese. La vite sembra macchiare con maggior intensità il paesaggio agrario da Pachino, a Vittoria, a Menfi, sino a Marsala e Alcamo. L'ulivo si mantiene in tutte le zone collinari della costa e dell'interno. «Grande sviluppo», secondo la ricerca, ha il mandorlo «la cui piantagione si è estesa a interi feudi».

Successo ha avuto la «battaglia del grano» con un incremento notevole della superficie destinata a frumento (134.000 ettari), accompagnata dall'uso di concimi chimici e dalla sostituzione della fava al maggese nudo. Resta il fatto che ancora una volta, come nel nisseno e nell'ennese, la grande proprietà è il cuore di questa economia, anche quando essa non è gestita, come avviene nella maggior parte dei casi, direttamente dal latifondista, ma subaffittata a privati o cooperative e da queste ri-frazionata.

Nel latifondo i grandi proprietari terrieri [...] raramente si occupano della conduzione delle proprie terre; essi difettano oltre che delle più elementari conoscenze di cultura, d'amore per la terra e di capitali necessari per la conduzione e per il miglioramento di grandi estensioni [...] I proprietari latifondistici, che si occupano della coltura dei propri terreni, li cedono a mezzadria o a piccolo affitto a terratico e più raramente a piccolo affitto in denaro³⁹.

Bloccata l'esperienza dell'affittanza collettiva – che ebbe, semplicemente, «un nuovo periodo di risveglio durante le agitazioni del 1920-21, senza però raggiungere lo sviluppo di prima» – e mancando un vero e proprio contratto di mezzadria «paragonabile a quello toscano», il latifondo è popolato da «avventizi» come ai tempi di Lorenzoni.

Legata al sistema del latifondo è l'industria pastorizia. I dati del 1926 danno un patrimonio zootecnico di 262.160 bovini, 809.212 ovini e 386.619 caprini. Agrigento e Caltanissetta sono le province con il maggior numero di bovini, mentre il patrimonio caprino è concentrato quasi tutto in quella di Messina. L'allevamento dei bovini si esercita per lo più allo stato brado, affittando terreni tra le montagne e le marine, ed esercitando, quindi, la transumanza. Quest'industria è esercitata dai proprietari e affittuari, che sfruttano col bestiame i propri pascoli o quelli dei fondi presi in affitto. Ma secondo gli autori, l'unione tra pastorizia e azienda ormai è in via di separazione. Non sono diminuite però le condizioni di disagio dei pastori. Diversi sono i tipi di contratto che legano proprietari e pastori che prevedono pagamenti in natura e denaro, ma le condizioni di vita di questi ultimi, spesso ragazzi reclutati per le mansioni di sorveglianti, restano «quanto mai disagiate», perché

dato il sistema di allevamento, i mandriani di giorno e di notte sotto le intemperie devono provvedere alla custodia del bestiame: di notte mentre parte del personale si ricovera nella capanna del *marcatu* [che dà il nome al complesso di piccole capanne in pietra e frasche dove si lavora il latte insieme al recinto all'aperto degli animali, anch'esso in pietra o più semplicemente in circuiti di rami spinosi] gli altri si dispongono attorno alla mandria insieme ai cani, in una specie di dormiveglia per difendere, occorrendo, il gregge dai ladri. D'inverno si riparano con mantelli di lana e con una cerata a mò di tenda, difendendosi alla meglio dall'acqua, e trascorrono così le lunghe ore della notte⁴⁰.

Pur in presenza di condizioni di vita dei contadini ancora uguali a quelle di inizio secolo, per Taddei e Prestianni il progresso vero dell'agricoltura siciliana stava nella riduzione dei confini della grande proprietà a vantaggio di quella media e piccola. Questo rimescolamento avrebbe permesso, in prospettiva, un miglioramento sia dei rapporti tra proprietà e impresa, sia una maggiore intensità delle colture.

I risultati di questa ricerca venivano confermati e rilanciati, un decennio dopo, in un'altra redatta solo da Prestianni sempre per conto dell'Inea⁴¹. Nello studio viene innanzitutto presentata una mappa della popolazione siciliana e del suo insediamento sul territorio, da cui emerge una campagna ancora «deserta». Il problema non poteva essere affrontato, secondo l'autore, con una obbligatoria installazione del contadino sulla terra. Se «su quasi la metà della superficie della Sicilia vive meno di 1/4 della sua popolazione» la colpa principale era da attribuire all'insalubrità malarica a sua volta dovuta alla mancanza di riordino idrogeologico, e, per conse-

guenza, alla mancanza di un sistema viario che non fosse vittima di frane e smottamenti; infatti le «differenze più spiccate si notano nelle diverse zone agrarie, in relazione all'intensità delle colture e al maggior sviluppo delle industrie e dei traffici»⁴². La «caratteristica più saliente» delle zone agricole e dei loro assetti proprietari e organizzativi consisteva ancora «nella notevole superficie occupata dalla grande proprietà, cui fa riscontro l'altro estremo di proprietà frazionata e dispersa senza un'organizzazione aziendale vera e propria»⁴³. Le affittanze cooperative sorte nel dopoguerra in lotta e concorrenza con i gabelloti furono, secondo Prestianni, di natura «effimera» perché «sorte senza mezzi e gestite poco correttamente»⁴⁴.

La popolazione attiva in agricoltura risulta il 51,5 per cento su quella regionale. Percentuale che varia molto da provincia a provincia: Enna 64,4 per cento, Agrigento 60,5, Caltanissetta, 59,9, Ragusa 58,6, Trapani 55,4, Messina 54, Catania 44,7, Palermo 41,4 e Siracusa 51,4. Le famiglie agricole costituiscono il 45,8 per cento del totale regionale, superiore alla media nazionale (41,5), e anche il numero dei loro componenti (4,2) è inferiore al dato «del Regno», pari al 5 per cento.

Il gruppo più numeroso, all'interno degli addetti all'agricoltura, è ancora una volta costituito dai braccianti e dai giornalieri (46 per cento) che prevalgono nelle province orientali di Catania (58), Siracusa (56), Ragusa (52) e Messina (50) dove più diffuse sono le coltivazioni legnose. Nella classifica dei lavoratori seguono con il 26 per cento gli agricoltori conducenti terreni in proprio, usufruttuari ed enfiteuti presenti soprattutto nelle province di Trapani (35 per cento), Palermo (34) e Catania (20); con il 18 per cento troviamo i mezzadri e coloni che aumentano la loro presenza del 10 per cento rispetto al decennio precedente concentrandosi soprattutto in provincia di Caltanissetta (34 per cento) ed Enna (30); infine la classe meno numerosa – anche se raddoppiata in percentuale rispetto a dieci anni prima – sono gli affittuari con il 10, con punte del 19 per cento a Ragusa e 17 a Enna. Quest'ultima categoria è composta «da individui poco istruiti, ma esperti delle cose agrarie per aver esercitato l'agricoltura sin da giovani, rotti alle fatiche e ai disagi e provvisti di capitali», vivono in campagna per lungo periodo e si occupano direttamente dell'azienda; ma i tipi di contratto stipulati sono analoghi a quelli dei gabelloti: Essa «gestisce generalmente con la stessa organizzazione e gli stessi rapporti di manodopera [...] talora è conduttore di una sola parte dell'azienda [...] la sua attività si limita ad assegnare terre a concimi, anticipare sementi e concimi e dare le sovvenzioni (*soccorsi*) durante l'anno». I più intraprendenti fra loro furono anche male «indebitandosi e costringendo i proprietari a sciogliere anticipatamente l'affitto», ad altri andò meglio perché, secondo l'autore, seppero, «col favore degli alti prezzi delle derrate, accumulare ragguardevoli risparmi, che li misero in condizione di diventare proprietari di tenute e anche di ex-feudi»⁴⁵.

La categoria dei piccoli proprietari non poteva, però, risolvere i problemi dell'agricoltura siciliana, in quanto non si era affrontato il problema

delle bonifiche, chiave di volta della questione. Quelle «poche cose» che si erano intraprese in tale direzione riguardavano «prosciugamenti di piccoli stagni e paludi a scopo igienico» e nient'altro. Per riportare il processo di modernizzazione sul binario della «bonifica integrale» si doveva considerare il latifondo come «il sistema di coltura economicamente più adatto alle condizioni presenti». Solo dall'insieme dei provvedimenti di bonifica sarebbero derivati una maggiore attività e intensità di colture, anche all'interno della Sicilia, avviando così a una soluzione «razionale» il problema del latifondo⁴⁶. Bisognava finirla, quindi, con la «cara demagogia» della «semplicistica e incosciente formula di ripartizione della terra». I problemi dell'agricoltura siciliana erano ben altri. L'invito di Prestianni, e di altri «bonificatori» come Mario Ovazza, non solo non viene accolto, ma la sua ricerca non viene neanche pubblicata e infatti bisognerà aspettare la fine del fascismo perché venga letta. Il clima politico era cambiato e non c'era più spazio per le politiche di bonifica.

L'ultima impennata del radicalismo fascista ha come parola d'ordine *Accorciamento delle distanze e assalto al latifondo*. Così recita il titolo della prima lezione dell'ottavo corso di lezioni dell'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano – che di quell'«assalto» doveva essere la baionetta – tenuta dal suo presidente Paolo Fortunati nel 1940. Il riferimento costante, nelle varie lezioni, è alla «adunata squadristica» che aveva accolto Mussolini nel suo viaggio siciliano del 1937, accompagnata al «mistico annuncio» di fare della Sicilia il «centro geografico del nuovo impero», e alla successiva legge sulla Colonizzazione del latifondo del 2 gennaio 1939. Secondo Fortunati «la Rivoluzione è appena cominciata», la sua essenza stava nella «diminuzione» delle distanze sociali – «che rappresenta la prima espressione di fede e di battaglia del Fascismo» – cioè «portare gli individui dal basso all'alto e non spostare quelli che sono in alto verso il basso». Le «notevoli distanze» sociali fra la Sicilia e il complesso del Regno sono, in questo schema, il frutto del permanere del latifondo, [che] si concreta unicamente nel fenomeno dell'accentramento in poche mani dell'estensione superficiale. [...] *L'assalto al latifondo*, dunque, è evidentemente, la creazione di nuove unità aziendali e quindi decentramenti della conduzione. [Tutto ciò] non solo si inquadra nel piano generale dell'economia corporativa e assume, pertanto, la concreta portata nazionale, ma allarga le sue visuali e il suo raggio d'azione nel traguardo veramente storico di modificare il volto della Sicilia⁴⁷.

All'Ente – dotato di una copertura finanziaria di un miliardo di lire per contribuire alle opere private e pubbliche – sarebbe spettato il controllo degli obblighi imposti dalla nuova legge oltre all'assistenza tecnica e finanziaria ai proprietari; mentre i rapporti tra proprietari e coloni venivano corporativamente sottoscritti in un nuovo contratto di «mezzadria» che avrebbe regolato la «miglioria» nell'enorme estensione di oltre 720.000 ettari di latifondo interessati dai nuovi provvedimenti.

Per la salvezza del corpo malato della società siciliana si tornava a riproporre, come aveva fatto a suo tempo Sonnino, il trapianto al suo interno del modello della mezzadria toscana. In una lezione dello stesso corso, tenuta da Franco Restivo si dichiarava che era decisamente perseguita una politica di sbracciantizzazione, che «trasformi i salariati agricoli avventizi in lavoratori fissi, in mezzadri, in piccoli coloni [...] Le campagne si popolano di borghi e di case coloniche e il contadino acquista, con il possesso della casa, un più giusto valore della sua fatica [...] vi è intorno a noi tutti un fervore di iniziative e di opere in cui di riafferma, con la fede degli uomini, la vitalità della rivoluzione della nostra dottrina e del nostro movimento»⁴⁸.

Alle soglie del secondo conflitto, l'Ente registrava il fallimento economico e politico del suo progetto. Non solo i contratti di mezzadria si rilevavano inapplicabili, ma il suo intervento fondiario finiva con l'interessare, con scarsi risultati, appena 234 mila ettari. Si trattava delle zone meno ricche e meno investite dalle classiche lotte per la terra e, per di più, l'Ente non si era avvalso del suo potere di esproprio ma si era speso in lunghe operazioni di compravendita con i grandi proprietari. Quest'ultima categoria si trovò a rinsaldare i legami più reazionari con la classe dei gabelloti, nell'opposizione all'intera politica della colonizzazione. Non a caso in questi anni emergevano figure di vecchio corso come il grande proprietario Lucio Tasca Bordonaro, *leader* dell'ex partito agrario e del futuro Movimento Indipendentista Siciliano (Mis), impegnate in un «elogio» del latifondo pacificato espressione naturale della terra siciliana. Con tutt'altra storia riemergono anche *leader* radical-socialisti come Enrico La Loggia e suo figlio Giuseppe, impegnati nella difesa giuridica della cooperativa combattenti «San Giuseppe», in provincia di Agrigento, contro il tentativo dei latifondisti di espellerli dalla terra proprio in virtù della sua trasformazione in zona colonizzata. Quindi anche il mondo contadino guarda con sospetto e distanza l'esperienza della colonizzazione, temendo per la tenuta del proprio lavoro e disertando i pochi esperimenti di coatto appoderamento nei nuovi borghi colonici, lontani dai paesi.

Il vero assalto al latifondo, quello definitivo, avveniva alla fine del secondo dopoguerra. Questa volta la mobilitazione dei contadini, libera dalla irregimentazione fascista, avveniva in rapporto diretto con le forze politiche nazionali di liberazione. Francesco Renda, storico e nel contempo protagonista di quegli anni di lotta, scrive che «ieri c'erano i morti, i feriti, gli arresti, i secoli di galera, e le cose restavano come erano da sempre state; oggi, invece, la coscienza civile della nazione considera tutto ciò come intollerabile e indegno di un paese civile e anche la repressione sanguinosa delle giuste rivendicazioni dei lavoratori diventa elemento di accelerazione del progresso sociale e democratico generale»⁴⁹.

In Sicilia si torna a far politica, ben prima che nel resto d'Italia. Il ritorno sulla scena della vecchia classe agraria, stretta attorno al Mis (Movimento Indipendentista Siciliano), è uno dei risultati alla politica

anglo-americana tesa alla ricerca di una «naturale» rappresentanza della Sicilia, per la quale «sarebbero state le *élites* agrarie, radicate in una società supposta integralmente rurale, depositarie di un potere tradizionale che si poneva al di sopra delle congiunture politiche, a garantire il passaggio dal fascismo a un'amministrazione non fascista»⁵⁰. Con l'entrata in scena dei nuovi partiti nazionali del Cln, viene decapitato il vertice del Mis e l'autonomismo viene ripreso in un quadro di autonomia speciale. «L'autonomia, – scrive Piero Violante, – divenne a sinistra una carta di emancipazione politica da giocare strappandola alla egemonia degli agrari, pronti a barattarla dentro un quadro unitario che riconfermasse la difesa dei loro interessi». È attraverso il regionalismo – tema poco attraente sin allora per la cultura comunista – e il contadinismo che si riesce a creare un canale di comunicazione tra il partito di Togliatti e le altre forze politiche democratiche. Il contadinismo diventa, però, sia la forza sia la debolezza del Pci. Infatti agli obiettivi della distruzione del latifondo non si accompagnava quello della modernizzazione dell'agricoltura. Così la più moderna tematica delle bonifiche e delle trasformazioni fondiarie fu lasciata nelle mani dei settori moderati che la tennero come una «soluzione tecnica» antagonista di una profonda trasformazione dei rapporti sociali⁵¹.

Il 5 settembre 1943 veniva dato l'annuncio della riapertura della Camera del Lavoro di Palermo. Per gli americani che occupavano l'isola, la politica del mondo del lavoro rappresentava uno di quei settori nei quali sarebbe stato possibile instaurare un rapporto diretto con la popolazione. Ma l'attività sindacale fu presto considerata con sospetto per l'aumento di peso dei comunisti nell'organizzazione, guidati da Girolamo Li Causi. La linea «contadina» e la scelta autonomista si fondono presto nella visione dei comunisti siciliani e delle camere del lavoro. Di lì a poco i decreti Gullo avrebbero rappresentato un punto di svolta unificando i vari ceti contadini in una prospettiva di tipo classista, individuando chiaramente nei proprietari la controparte del movimento. In breve tempo le Camere del Lavoro e la Federterra diventano centri nevralgici dell'impegno comunista, e anzi nei piccoli paesi esse condividono spesso i locali con la sezione del partito. La Camera di Palermo si poneva come coordinamento di questa realtà, riannodando il rapporto antico tra la città e le campagne. Il movimento contadino, scrive Renda, ha colpito l'immaginazione dei contemporanei per la spettacolarità delle sue manifestazioni ma anche per i coinvolgimenti sociali e politici che vi erano connessi. Abbiamo parlato di centinaia di migliaia di persone, e l'espressione non è affatto esagerata o declamatoria. In un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente, l'applicazione del decreto Gullo sulle terre incolte e mal coltivate interessò mezza Sicilia: i soli iscritti alle cooperative concessionarie furono oltre 100 mila, cioè 1/6 di tutta la popolazione addetta all'agricoltura. [Inoltre, nei contratti di divisione delle colture cerealicole che oscillava tra 1/5 (per il concedente) e 4/5 (per il colono); *nda*] sull'aia il colono non era più solo davanti al proprietario o a chi lo rappresentava, ma aveva a suo fianco il dirigente

della Lega, della Camera del Lavoro o della sezione comunista o socialista e talvolta assistevano pure i carabinieri, a significare che, nel contrasto delle posizioni, la legalità si trovava dalla sua parte⁵².

Insieme a tutto questo c'è la strage di Portella della Ginestra e l'eccidio di tanti, troppi, sindacalisti. Il gruppo dirigente comunista che viene fuori da queste lotte non rimarrà chiuso nell'ottica siciliana, ma entrerà a far parte della politica nazionale, come Pio La Torre. Nelle sue memorie sulle lotte contadine condotte in prima persona nel palermitano, che lo porteranno anche alla reclusione di un anno e mezzo nel carcere dell'Ucciardone di Palermo, si legge: «le condizioni dei braccianti e dei contadini poveri, che costituivano la maggioranza della popolazione agricola siciliana, erano veramente terribili».

Forse, ai giovani di oggi, alle nuove generazioni, anche dei paesi agricoli del Mezzogiorno, risulta difficile capire, trent'anni dopo, la realtà sociale di quel periodo: grandi masse di senza terra e di senza lavoro che vivevano in condizione di estrema miseria, direi di inciviltà. Io ho vissuto nelle case dei contadini poveri del corleonese, delle Madonie, le zone fondamentali del feudo della provincia di Palermo. Ho dormito con loro intere settimane, in qualche caso anche insieme a mia moglie, e mancavano di tutto, del pane, delle strutture igieniche fondamentali. Nella casa di una famiglia di braccianti di Corleone, in cui ho dormito molti giorni [...] avevano un secchio che non sapevo bene se era un secchio o una pentola, perché serviva per cucinare gli spaghetti e per lavarsi i piedi. C'era la capra che girava liberamente per la casa come un animale sacro, in quanto solo grazie al suo latte si alimentavano i bambini, che altrimenti sarebbero morti di tubercolosi o di fame⁵³.

Non diverse sono le considerazioni della commissione parlamentare sulla «miseria in Italia» del 1951⁵⁴. In un'isola a struttura prevalentemente agricola – il 61,7 per cento dei suoi 2.439.224 ha di superficie agraria e forestale è costituito da seminativi, l'11,5 per cento da prati e pascoli perenni, il 20,4 per cento da coltivazioni legnose specializzate e solo per un 3,6 per cento da boschi – nel 1951 funzionavano solo 996 trebbiatrici e 2.033 trattori. Un'agricoltura che pesava, quindi, tutta sulle forze fisiche dei suoi braccianti, i quali a Caltanissetta vivevano come in una «qasbah»; a Licata mangiavano, quando andava bene, pane con cipolle, olive e sarde salate; e a Scicli «vivevano in grotte assolutamente primitive». Ma il dato che la commissione mette subito in risalto è l'enorme pressione demografica dell'isola che dal censimento del 1951 «risulta di 4.462.220 unità con un aumento di 462.142 unità rispetto al censimento del 1936, pari al 115,5 per cento di aumento».

Proprio nel 1950 la legge agraria toglieva ossigeno al vecchio corpo del latifondo, tenuto in vita artificialmente per troppo tempo. Così, in brevissimo tempo, in provincia di Agrigento la riforma elimina il 94 per cento della proprietà superiore ai 200 ettari; a Caltanissetta il 78, a Enna il 70, a Ragusa il 58, a Trapani il 53, a Catania il 47 e a Messina il 39. La

disponibilità sul mercato di una massa ingente di terra e le facilitazioni finanziarie, creditizie e fiscali concesse dallo Stato e dalla Regione «crearono, – osserva Renda, – una specie di febbre dell'oro. Migliaia e decine di migliaia di contadini si buttarono a capofitto nell'affannosa ricerca di un pezzo di terra da comprare o da ottenere in concessione enfiteutica: non si badò ai prezzi che venivano richiesti.[...] I contadini compravano qualunque fosse la richiesta dei proprietari, spinti dal timore che, perdendo l'occasione, non avrebbero avuto altrimenti l'agognato possesso del pezzo di terra»⁵⁵. Su 450.000 ha immessi sul mercato, le resistenze politico-amministrative ne resero disponibili solo 114.000 per tre quarti costituiti da seminativo nudo, ridotti alla fine a soli 74.290, a cui poterono accedere soltanto 67.000 contadini, l'11 per cento di quelli che avevano presentato domande di lottizzazione.

Sul piano politico la legge permetteva alla Dc, attraverso gli enti di riforma e organizzazioni come la Federcosorzi e la Coldiretti, di insediarsi profondamente nelle campagne⁵⁶. Inoltre, con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, «suonava il *de profundis* per il latifondo e il blocco agrario, ma anche per l'utopia contadinista della sinistra italiana»⁵⁷. Così il fronte della sinistra finiva con il frantumarsi e – come ultima resistenza cooperativa contro «l'affievolirsi dello spirito di solidarietà di classe fra i diversi ceti agricoli e nel progressivo diffondersi dell'individualismo agrario incontrollato» – lanciava la parola d'ordine di «non comprare» la terra, «ma l'insuccesso, – sempre secondo Renda, – fu totale».

I contadini, avendone la possibilità e l'occasione continuarono a comprare, senza punto badare alla martellante propaganda dissuasiva dei loro dirigenti di sinistra. Comprarono anche i contadini iscritti alla Confederterra e alle Unioni coltivatori, i soci delle cooperative agricole concessionarie di terre incolte e malcoltivate, militanti comunisti e socialisti, persino non pochi dirigenti, che avevano guidato le lotte precedenti e che continuavano ad avere posti di responsabilità all'interno del movimento⁵⁸.

Se la parola d'ordine del «non comprare» fosse stata «meno rigida e perentoria», almeno si sarebbe salvato il capitale sociale del cooperativismo, invece – per Renda – «quando nel 1960 si è cercato di mettere ordine nel settore e si è ricominciato pionieristicamente a parlare di cooperazione, decidendo di spostare una serie di quadri dirigenti [del Pci] in tale campo di attività, la situazione era tale che effettivamente bisognò partire da zero, anzi peggio ancora che da zero, dato che fu gioco forza rimuovere i rottami della passata alluvione»⁵⁹.

Dall'esperienza delle cooperative e dei partiti di massa nei centri bracciantili della provincia di Siracusa – ma lo stesso fenomeno potrebbe essere esteso al ragusano e alla costa mediterranea dell'isola – era nata una schiera di dirigenti comunisti che era riuscita a contemperare la milizia in un partito di classe con la condizione borghese e, persino, aristocratica⁶⁰. Per questo ceto dirigente le attività di occupazione delle terre e di gestione

delle cooperative sono centrali, in questo percorso che va dagli anni venti sino agli anni Sessanta, diventando delle «cinghie di trasmissione» del consenso al partito comunista, in un'area cruciale come quella siracusana e ragusana dove «la cooperazione divenne [...] un aspetto tra gli altri del movimento popolare, importante perché attorno a essa si era preservata la memoria di una storia diversa»⁶¹. Non a caso il siracusano sarà teatro dell'ultima ondata di violenza delle lotte contadine, con l'uccisione da parte della polizia ad Avola, il 2 dicembre 1968, di due braccianti durante lo sciopero generale proclamato dai sindacati per la parificazione delle due zone salariali, in cui era divisa la provincia. Salivano così a 88 le vittime delle lotte contadine dal 1947 in poi.

«I fatti di Avola», che tanta ripercussione avranno nella politica locale e nazionale, sono le ultime orme insanguinate di un movimento e un mondo contadino che ormai stava per scomparire. La popolazione attiva in agricoltura passava dal 52,6 per cento del 1951 al 39,2 nel 1961 per scendere al 28,5 nel 1971. Nel suo *Saggio sulle classi sociali*, nel 1974 Paolo Sylos Labini dava un quadro della struttura socioprofessionale siciliana composta per il 43,52 per cento di classi medie e il 52,07 di classe operaia. All'interno di quest'ultima gli addetti all'agricoltura erano solo il 14,63 per cento. Nella classe media commercianti, coltivatori diretti e artigiani insieme, raggiungevano il 18 per cento⁶². Ma dietro queste percentuali si manifestava quello che Manlio Rossi-Doria definiva già nel 1961 il più «drammatico» e «grandioso» processo rivoluzionario che «abbia mai scosso la campagne del Mezzogiorno», cioè l'esodo rurale.

Le masse agricole di queste regioni, – scrive, – hanno dovuto finora accettare l'impiego a bassi livelli di produttività della propria forza lavoro, con redditi non sempre o di poco superiori a quelli della semplice sussistenza [...] L'impreveduto sviluppo industriale del paese e la crescente richiesta di mano d'opera nei paesi dell'Europa nordoccidentale, hanno improvvisamente mutato dopo il 1954 questa tradizionale situazione, offrendo per la prima volta in modo continuativo ai contadini meridionali impieghi e redditi alternativi di lavoro notevolmente superiori a quelli cui erano avvezzi. Nulla poteva impedire, in queste nuove condizioni l'esodo rurale⁶³.

A quest'esodo la Sicilia partecipa con 396.471 emigranti nel decennio 1951-61, dei quali circa 180.000 si trasferiscono all'estero e il resto nell'Italia Centro-settentrionale. Le zone di maggiore migrazione sono, ancora una volta, quelle a cultura cerealicola, tanto da diventare «sempre più frequente il caso di proprietari che non riescono più né a vendere né a trovare affittuari e mezzadri disposti ad assumere la coltivazione della loro azienda alle vecchie condizioni»⁶⁴. Nello stesso periodo si assiste anche a una forte mobilità interna all'isola stessa: la popolazione abbandona i grossi centri rurali degli altopiani interni e si concentra lungo la costa e nelle grandi città capoluogo – a esclusione di Caltanissetta ed Enna – come Palermo, Catania e Messina. Ad attrarre sono le nuove occasioni di lavoro

nell'edilizia caotica, nelle industrie (il petrolchimico di Priolo o l'Eni di Gela) o nelle nuove zone di bonifica finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno. Vedeva bene Rossi-Doria quando scriveva che i drammi di «Battipaglia, come Avola o Formia e Minturno, [erano] anzitutto l'espressione di una rapida crescita economica»⁶⁵.

Riforma agraria, bonifiche e irrigazione misero in moto «una grande operazione di infrastrutturazione del territorio meridionale, che, – scrive Barone, – nell'arco di un quarantennio avrebbe modificato tradizionali polarità geografiche ed economiche, gerarchie sociali e politiche, comportamenti e mentalità individuali e collettive»⁶⁶. Per osservare queste trasformazioni dobbiamo allungare in nostro sguardo sul paesaggio agrario siciliano di fine millennio.

3. L'«effetto serra»

La conformazione del paesaggio siciliano di fine Novecento mostra ancora una netta presenza di territori agricoli che ricoprono il 69,1 per cento dei 25.710 kmq di estensione totale dell'isola, ai quali seguono un 26,1 di territorio boschivo e seminaturale e, infine, un 4,4 per cento di superficie modellati artificialmente. La popolazione residente, in base alle risultanze del 14° Censimento generale, al 21 ottobre 2001 ammonta a 4.866.202 unità (8 per cento del totale nazionale)⁶⁷. La dimensione media della famiglia è di 2,8 componenti che scende al 2,4 per quelle degli agricoltori.

La densità della popolazione è di 189 abitanti per kmq, appena superiore del 2 per cento rispetto a quella nazionale, ma molto diversa fra le zone interne e quelle costiere; il 47,9 per cento dei siciliani risiede – secondo un movimento secolare – nelle aree collinari, il 38,8 per cento in zone pianeggianti, e il restante 13,3 per cento nei comuni degli altopiani. Il tasso di disoccupazione complessivo è del 25,2 per cento: la provincia con la più alta percentuale è quella interna di Enna con 35 per cento, che risulta anche essere la meno popolosa (69,2 per cento per Km²) e la seconda dopo Agrigento per saldo demografico negativo (-4,8 per cento).

La percentuale degli occupati nel settore agricolo è dell'11,6 per cento, in netta diminuzione rispetto al precedente dato del 1993 che accreditava un 14,7 per cento. Il tasso degli occupati in agricoltura continua a essere appena al di sopra di quello dell'industria (9 per cento) e delle costruzioni (10,3), ma inferiore per quanto riguarda il commercio (17,4) e i servizi che, con il 51,7 per cento, occupano un siciliano su due⁶⁸. Tuttavia vi è stata una maggiore tenuta occupazionale dell'agricoltura siciliana rispetto a quanto è avvenuto in Italia e anche nello stesso Mezzogiorno. Ad esempio, tra il 1990 e il 1996 si è registrata nel settore primario una contrazione delle unità di lavoro del 10 per cento contro il 22 dell'Italia e il 21 del Mezzogiorno⁶⁹.

Tra i fenomeni che più caratterizzano l'occupazione nel settore primario risaltano il ricorso massiccio «alla manodopera stagionale e saltuaria» al lavoro extracomunitario, la bassa qualificazione dei lavoratori, l'invecchiamento sia degli occupati che dei conduttori agricoli e la forte rilevanza dell'economia sommersa⁷⁰. Secondo i dati del 1998, le assunzioni di stagionali rappresentano oltre il 90 per cento dei dipendenti dichiarati, rispetto al 79 per cento calcolato sul totale italiano. Gli assunti hanno nella grande maggioranza (oltre il 90 per cento) soltanto il diploma di scuola dell'obbligo; il personale non qualificato riguarda oltre l'80 per cento delle assunzioni, mentre le qualifiche professionali hanno un'incidenza inferiore all'1 per cento. La percentuale dei conduttori di aziende con più di 55 anni arriva al 69,3 per cento e di questi oltre il 43 per cento ha più di 65 anni; mentre quelli con meno di 35 anni sono il 3,8 per cento e solo lo 0,3 per cento ha meno di 25 anni⁷¹.

L'agricoltura incide sull'export dell'isola per il 5,9 per cento. La produzione lorda vendibile ottenuta dall'agricoltura siciliana a iniziare dagli anni novanta perde progressivamente quota: passata, in cifre, dai 5.784.123 milioni di vecchie lire del 1991 ai 5.012.305 del 1996; il 37 per cento circa, del dato 1996, è relativo alle produzioni erbacee e foraggere, il 45 per cento ai prodotti delle colture legnose e il restante 17 per cento ai prodotti zootecnici. Ciò malgrado l'agricoltura siciliana mantiene il secondo posto nazionale per valore aggiunto ai prezzi di base dopo la Lombardia ma scende, in assenza di una vera politica di filiera⁷², al sesto per commercializzazione e trasformazione del prodotto.

Dalla grande quantità di dati a disposizione emerge un paesaggio dove vecchio e nuovo, stagnazione e sviluppo, arretratezza e progresso si sovrappongono e convivono. Si prendano in considerazione, ad esempio, le due classi economiche principali con le quali è stato storicamente osservato il mondo agricolo: le colture dei cereali e quelle legnose.

Ancora oggi la singola voce più importante della produzione ed esportazione agricola viene dal passato più remoto della Sicilia e dalle sue zone interne ed è il grano duro. Primato mantenuto artificialmente grazie al regime europeo di sostegno a tale coltura che ha provocato, però, la progressiva scomparsa delle tradizionali rotazioni con inevitabile peggioramento delle caratteristiche franose dei suoli. Un altro effetto perverso del mantenimento ad alti livelli di produzione granaria è il costante utilizzo di principi attivi ad azione erbicida, che ha accentuato i processi di semplificazione dell'ecosistema agrario, oltre a provocare numerosi effetti negativi sulla fauna.

La seconda classe economica delle esportazioni agrarie viene, ancora una volta, dalle coltivazioni sparse lungo le coste e colline dell'isola, cioè gli ortaggi, la frutta, il vino e l'olio. Nel suo complesso, l'aggregato dell'ortofrutta fresca e trasformata pesa sulle esportazioni per oltre il 50 per cento. I principali sbocchi sono, come un secolo prima, la Germania e la Francia.

Gli stessi caratteri sopra descritti di continuità e trasformazione valgono per il settore zootecnico. Il declino generale del settore è accompagnato da segmenti di produzione capaci di buone *performance*. Nel comparto bovino (che con i suoi 450 mila capi si piazza al quinto posto tra le regioni italiane) si assiste a una significativa concentrazione di allevamenti selezionati e tecnologizzati solo nelle aree di pianura e nel ragusano in particolar modo. Le province di Messina, Enna e Palermo – quindi lungo, come sempre, la catena montagnosa Nebrodi-Madonie – incidono con oltre il 55 per cento del patrimonio ovino e l'80 per cento circa del patrimonio caprino.

Ritornando a un livello di analisi aggregata, emerge come lungo i decenni di fine Novecento il comparto agricolo ha fatto registrare una diminuzione notevole, in valore assoluto, della capacità di produzione di ricchezza. Dati confermati nel 2001 dal 5° Censimento generale dell'agricoltura condotto dall'Istat⁷³. In Sicilia risultano rilevate 365.346 aziende agricole, zootecniche e forestali, con una superficie totale pari a 1.504.240 ettari, di cui 1.281.655 di Superficie agricola utilizzata (Sau). Rispetto al censimento del 1990, risulta diminuito il numero delle aziende del 9,8 per cento (pari a 38.858 unità), a cui segue una riduzione del 21,4 per cento della superficie totale e del 19,8 per cento della Sau.

I dati, confrontati con quelli del decennio precedente, confermano come le aziende agricole hanno una struttura «micro» a conduzione familiare diretta; un fenomeno che copre il 93,9 per cento dei casi. Il restante 6,1 per cento delle aziende che si avvalgono di condotte «in economia», cioè di salariati e di imprese di contoterzismo, detengono quote consistenti della superficie totale (17,9 per cento) e della Sau (12,2). Il numero di questi operai dichiarati dalle aziende è solo di 2.000 unità, il resto dei lavoratori sono braccianti e stagionali che lavorano saltuariamente per portare a casa un mensile al di sotto della soglia minima di povertà, mediamente 1.060.000 delle vecchie lire. Così «nelle campagne siciliane, – denuncia la Flai Cgil nel dicembre 2000, – c'è una questione salariale irrisolta [...] risultano stipulati 20.000 contratti di riallineamento: 2/3 sono falsi»⁷⁴. In questo modo, all'antica povertà contadina si sono sostituite «forme diverse e moderne di povertà indennizzate in parte da un sistema di welfare che è stato particolarmente generoso con i ceti agricoli»⁷⁵.

La maggior parte delle aziende, più dell'88 per cento, utilizzano mezzi meccanici propri; solo una parte di quelle con seminativi, pari al 35,6 per cento, ricorrono al contoterzismo per mezzi meno versatili e più costosi come le mietitrebbiatrici. Quasi tutte le aziende (il 94,2 per cento) hanno terreni solo di proprietà, scarso è, dunque, il ricorso all'affitto.

Queste cifre generali su manodopera, limitata mobilità fondiaria e dimensione aziendale vengono identificate come cause della «limitata capacità competitiva del sistema produttivo» agricolo siciliano. Si considera, ad esempio, il declino di un settore di punta come quello delle coltiva-

zioni legnose: i dati dell'ultimo censimento rilevano 289.412 aziende estese sul 31,1 per cento della Sau, se confrontati con quelli del decennio precedente emerge una diminuzione pari al 5,5 per cento di unità produttive accompagnata da una restrizione della superficie del 17,1 per cento.

Quello sin qui tracciato sembra proprio un lungo tramonto del mondo agricolo siciliano: la fine dei contadini e del loro mondo. In realtà le cose, come si diceva all'inizio, sono molto più complesse⁷⁶. Per esempio la Sicilia guida, con ben 24 unità, la classifica nazionale dei patti territoriali agricoli e della pesca⁷⁷. Inoltre la politica della «tipicità» e i vari controlli di qualità e provenienza rappresentano uno dei servomeccanismi di protezione e conservazione di importanti nicchie di mercato. Anche se nell'elenco dei prodotti tradizionali e tipici, stilato nel 2001, su 2.171 che hanno ottenuto il riconoscimento, solo 64 sono siciliani, a fronte dei 282 toscani, dei 204 veneti, o dei 60 del piccolo Trentino. In Sicilia vi sono, a oggi, 9.774 aziende che praticano l'agricoltura biologica, il 22,4 per cento su scala nazionale. Numero che la porta a essere la prima regione italiana in tale settore, seguita dalla Sardegna. L'incidenza della superficie biologica su quella totale è del 8,5 per cento, superiore alla media nazionale attestata al 5,3 per cento. Delle aziende biologiche solo 149 sono di trasformazione e 27 di produzione e trasformazione, mentre tutte le altre sono aziende di produzione. Se tipicità e biologico sembrano settori le cui potenzialità sono ancora tutte da sfruttare, una realtà in piena attuazione ed espansione è quella della serricoltura.

Nella provincia di Ragusa, in particolare nella zona di Vittoria si trovano i due terzi della serricoltura siciliana e si producono un terzo di tutti i fiori italiani. Questo distretto agricolo è anche *leader* nazionale nelle produzioni a campo aperto, grazie anche alle più tradizionali colture di agrumeti e frutteti, tallonando da vicino il primo posto della graduatoria nazionale delle province agricole mantenuto dal foggiano.

Un vero e proprio «effetto serra» ha surriscaldato, dunque, il sostrato dell'economia locale aprendole un enorme sbocco internazionale. Al mercato ortofrutticolo di Vittoria affluiscono ogni anno più di 2,5 milioni di quintali di prodotti; il 70 per cento dei quali viene commercializzato, pur con gravi difficoltà logistiche di allocazione⁷⁸, nei grandi mercati europei⁷⁹. L'impatto con questi mercati globali ha costretto le aziende a un continuo adattamento e innovazione dell'offerta, reso possibile grazie alla presenza di circa 4 mila piccole e piccolissime imprese, per buona parte associate in cooperative, che formano il tessuto di questo distretto agricolo. Ed è proprio sul nucleo cooperativistico, dagli anni Sessanta a oggi, che si costituisce la forza della serricoltura vittoriese; essa «segnò un trapasso di ordine anche sociale, oltre che economico, di migliaia e migliaia di braccianti agricoli dalla condizione di subalternità a una condizione di possesso della terra. Vittoria in modo particolare, dove è nata la serricoltura [...] conduceva le proprie esperienze in un raccordo che era anche di scambio, di mutualità delle esperienze che si compivano: non era solo

l'andare a giornata assieme; c'era una mutualità, uno scambio che riguardava anche i fatti produttivi nuovi che a poco a poco si conquistavano»⁸⁰. All'interno di una lunga storia di lotte, della quale abbiamo già parlato, il 1963 viene dato come inizio della nuova agricoltura. In quell'anno i braccianti scioperano 18 giorni per avere il contratto di compartecipazione e per la conquista di condizioni di favore all'interno di questo contratto. A seguito degli scioperi molti proprietari furono costretti a vendere: «certo si arricchirono, ma indubbiamente ci fu una svolta che diede ai braccianti la possibilità di conquistarsi [...] quattro tumuli di terra e vivere su quei quattro tumuli. L'agricoltura intensiva, la sericoltura sconvolgeva i parametri tradizionali di impiego della forza lavoro per ha. di terra, e sconvolgeva i parametri di reddito»⁸¹.

La sfida della fascia mediterranea dell'agricoltura siciliana, che va dal trapanese al ragusano, è quella di aver intrapreso la via di una «modernizzazione qualitativa»⁸². Proprio quella zona che è stata storicamente il luogo delle tensioni economiche e politiche più forti, e in cui sembrava ormai aver perso di voce e peso, come nel resto dell'isola, il mondo agricolo, oggi, grazie ancora una volta all'impatto con i mercati internazionali, si rivela essere in grado di coinvolgere nel suo sviluppo aree sempre più ampie e di suggerire, sia pure con incertezze e cadute, una delle possibili direzioni che dovrà imboccare il futuro della Sicilia. Direzioni già idealmente tracciate da chi conosceva bene il mondo contadino siciliano. Il 10 agosto del 1946 Ovazza scriveva a Rossi Doria, a proposito della riforma agraria nell'isola, come per la scelta dei terreni «mi pare requisito essenziale la condizione di trasformabilità; scegliere cioè terreni oggi poveri, ma suscettibili, trasforma[bili]; terreni magri, ma ingrassabili, non osso, né polpa attuale»⁸³.

¹ P. P. D'Atorre - A. De Bernardi, *Il «lungo addio» una proposta interpretativa*, in Id. (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione*, Annali della Fondazione Feltrinelli, Milano, Feltrinelli, 1993, p. XI.

² G. Giarrizzo, *Introduzione*, in Id. - M. Aymard (a cura di), *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, p. XXI; ora in Id., *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 6.

³ Vedi P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Roma, Donzelli, 1993. Per un esquisse economico della Sicilia post-unitaria O. Cancila, *Il primo quarantennio post-unitario: aspetti sociali-economici*, in Id., *La terra di Cerere*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2001, pp. 399-449.

⁴ Il riferimento è al volume degli atti del convegno svolto a Catania nel 1981, *La modernizzazione difficile. Città e campagna nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari, De Donato, 1983. Si veda anche, S. Lupo, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in «Meridiana», n. 32 (1998), p. 17 sgg.

⁵ G. Corona, *Territorio produttivo e modelli di sviluppo. I contributi della ricerca recente*, in «Meridiana», n. 30 (1997), p. 107.

⁶ L. Franchetti - S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Vol. II, *I contadini in Sicilia*, Firenze, Vallecchi, 1974 [ed. orig. 1876].

⁷ Si veda G. Barone, *Mezzogiorno modernizzazione. Elettività, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, p. 21.

⁸ Sulla figura di Lorenzoni, sul clima politico in cui si formò la Commissione d'Inchiesta e per l'insieme dei suoi risultati si rimanda a A. Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno degli inizi del Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1981.

⁹ *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, V. VI, *Sicilia, Relazione del delegato tecnico Prof. Giovanni Lorenzoni*, Roma, Tipografia nazionale, 1910.

¹⁰ *Ibidem*, p. 8

¹¹ *Ibidem*, p. 9

¹² Si veda F. Benigno, *I dannati del primo sole. Ipotesi sulla mortalità di genere*, in Id. *Ultra Pharus. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Catanzaro, Meridiana Libri, 2001, pp. 177-203. Sul sistema dotale, I. Fazio, *Famiglia, patrimonio, trasmissione della proprietà: ipotesi di lavoro a partire dal caso siciliano*, in B. Meloni (a cura di), *Famiglia meridionale senza familismo*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1997, pp. 3-24.

¹³ Si veda O. Cancila, *Impresa redditi mercati nella Sicilia moderna*, Palermo, Palumbo, 1993, pp. 75 sgg. In particolare per la cerealicoltura, Id., *Il dono di cerere*, in *La terra di Cerere*, cit. pp. 23-53.

¹⁴ *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini*, cit., p. 89.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 449-50

¹⁶ Si veda G. Fiume, *Conflitti pubblici, conflitti privati: la Sicilia dell'Ottocento*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, p. 849.

¹⁷ G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in G. Giarrizzo - M. Aymard (a cura di), *La Sicilia*, cit., p. 192. Sulle agrotown si veda A. Massafra - S. Russo, *Microfondi e borghi rurali nel mezzogiorno*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Vol. I, *Spazi e Paesaggi*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 211 sgg. E ancora, P. Bevilacqua, *Quadri mentali, cultura e rapporti simbolici nella società rurale del Mezzogiorno*, in «Italia contemporanea», n. 154 (1984), pp. 51-70.

¹⁸ *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini*, cit., p. 735.

¹⁹ G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale*, cit., p. 194

²⁰ *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini*, cit., p. 283.

²¹ *Ibidem*, p. 304.

²² S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 162.

²³ *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini*, cit., p. 357.

²⁴ S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 18

²⁵ *Ibidem*, pp. 364 e 367.

²⁶ S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia, 1990, p. 9.

²⁷ Si veda S. Lupo, *Storia della mafia*, cit. pp. 88-102; Id. *Il giardino degli aranci*, cit., pp. 115-124.

²⁸ *Ibidem*, p. 381.

²⁹ A. Mazza, *Ricerche per migliorare le condizioni economico-agrarie del territorio di Vittoria*, Vittoria, s.i.e., 1910, pp. 59 sgg.

³⁰ *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini*, cit., p. 398 e 400.

³¹ P. Violante, *Sicilia (in)felix*, in G. Nevola (a cura di), *Altre Italie. Identità nazionale e Regioni a statuto speciale*, Roma, Carocci, 2003, p. 69 sgg. A questo saggio si rinvia per la sintesi, fitta ed ragionata, della produzione storiografica sull'autonomismo siciliano.

- ³² S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, cit., pp. 381 e 383.
- ³³ *Ibidem*, p. 389.
- ³⁴ Si veda S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 272-284.
- ³⁵ Sul progetto e l'attuazione del programma di Serpieri, si veda P. Bevilacqua - M. Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia dal Settecento a oggi*, Bari, Laterza, 1984.
- ³⁶ N. Prestianni - E. Taddei, *Sicilia*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Studi e Monografia, n. 7, *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana*, Roma, Treves dell'Alì, 1931. Il Taddei si occuperà delle province di Agrigento, Palermo, Siracusa, della neonata Ragusa e Trapani; Prestianni delle rimanenti.
- ³⁷ *Ibidem*, p. 178.
- ³⁸ *Ibidem*, p. 16.
- ³⁹ *Ibidem*, p. 50.
- ⁴⁰ *Ibidem*, p. 172.
- ⁴¹ N. Prestianni, *L'economia agraria della Sicilia*, Palermo, INEA, 1946.
- ⁴² *Ibidem*, p. 16.
- ⁴³ *Ibidem*, p. 65.
- ⁴⁴ *Ibidem*, p. 141.
- ⁴⁵ *Ibidem*, p. 138.
- ⁴⁶ *Ibidem*, p. 268.
- ⁴⁷ P. Fortunati, *Accorciamento delle distanze e assalto al latifondo*, in Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano, *Assalto al latifondo*, Palermo, 1942, pp. 27 e 31. Si veda T. Vittorio, *Il lungo attacco al latifondo. Spiritara e contadini nelle campagne siciliane (1930-1950)*, Catania, CUECM, 1985, pp. 9-53.
- ⁴⁸ F. Restivo, *Le condizioni di vita della popolazione operaia agricola nell'ultimo cinquantennio*, in *Assalto al latifondo*, cit. p. 82.
- ⁴⁹ F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, in Aa. Vv., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Vol. I, Bari, De Donato, 1979, p. 709.
- ⁵⁰ R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)*, in G. Giarrizzo - M. Aymard, *La Sicilia*, cit., p. 489.
- ⁵¹ *Ibidem*, p. 598.
- ⁵² F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, cit., pp. 617 e 619.
- ⁵³ P. La Torre, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, Roma, Editori Riuniti, 2002, p. 28.
- ⁵⁴ P. Braghin (a cura di), *Materiali della commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952)*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 106-116.
- ⁵⁵ F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, cit., pp. 678-9.
- ⁵⁶ G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960). Il «primo tempo» dell'intervento straordinario*, in Aa. Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 369 sgg.
- ⁵⁷ *Ibidem*, p. 351.
- ⁵⁸ F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, cit. p. 680.
- ⁵⁹ *Ibidem*, p. 696.
- ⁶⁰ R. Mangiameli, *Cooperative e partiti di massa nell'esperienza di Francesco Marini*, in «Meridiani», n. 36 (1999), p. 44.
- ⁶¹ *Ibidem*, p. 85.
- ⁶² P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1974.

⁶³ M. Rossi Doria, *Quattro milioni di emigranti*, ora in Id. *Scritti sul Mezzogiorno*, Napoli, L'Anch'ora, 2003, pp. 28-29.

⁶⁴ F. Renda, *L'emigrazione in Sicilia 1652-1961*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1989, p. 159.

⁶⁵ M. Rossi Doria, *Dopo i fatti di Battipaglia*, ora in Id., *Scritti sul Mezzogiorno*, cit., p. 21.

⁶⁶ G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960)*, cit., p. 490.

⁶⁷ Tutti i dati sulla Sicilia sono di facile reperimento sul sito dell'Istat; www.istat.it

⁶⁸ In tutto questo «troppi sono ancora gli spazi aperti al lavoro nero o comunque sommerso, specie nella componente femminile, spazi che contribuiscono a mantenere competitivo il lavoro generico». A. Asmundo, *Strutture produttive e domanda di lavoro in Sicilia*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 1 (2000), p. 198.

⁶⁹ Per una sintesi sul rapporto tra esodo agricolo e struttura produttiva in tutto il Mezzogiorno si veda G. Bottazzi, *I Sud del Sud. I divari interni al Mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali*, in «Meridiana», n. 10 (1990), pp. 158-164.

⁷⁰ Assessorato del Bilancio e delle Finanze della Regione Siciliana, *Relazione sulla Situazione Economica della Regione Siciliana 2001*, Palermo, 2002, p. 20.

⁷¹ Regione Siciliana, *Programma Operativo Regione Sicilia 2000/2006 - All. 1 (Agricoltura)*, Palermo, 2002, p. 5.

⁷² Per le caratteristiche di questa politica che coinvolge «trasversalmente più catene del valore e branche legate a prodotti differenti nonché molteplici aree strategiche d'affari delle aziende del settore», si veda: A. Thomas, *Aspetti caratteristici della filiera agroalimentare nel Mezzogiorno*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 4 (2002), p. 967 sgg.

⁷³ Anche questa banca dati è possibile consultare sul sito dell'Istat o su www.censimenti.it.

⁷⁴ I. Tripi, *Relazione al convegno Agroindustria: una risposta per lo sviluppo della Sicilia*, Catania 12/12/2000. Gli atti sono consultabili sul sito: www.cgil.it/flai.sicilia.

⁷⁵ E. Pugliese, *La povertà nel mezzogiorno: dalla miseria contadina alla esclusione urbana*, in «La Questione Agraria», n. 2 (2002), p. 144.

⁷⁶ Una sintesi di questi dati sul declino dell'agricoltura siciliana si trova in F. Pecci, *La specializzazione territoriale e la qualità nel sistema agroalimentare italiano*, in «La Questione Agraria», n. 2 (2003), pp. 91-93.

⁷⁷ Un'esperienza, quella dei patti territoriali, «ricca di poche luci e molte ombre», sin a questo momento. Si veda a tal proposito, A. Hoffman, P. Columba, V. Pipitone, G. Notarstefano, *L'esperienza siciliana dei patti territoriali: alcune considerazioni critiche*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 1-2 (2001) pp. 79-98.

⁷⁸ Infatti la grande distribuzione organizzata ha adottato un modello organizzativo che tende a escludere l'approvvigionamento dai canali tradizionali come i mercati all'ingrosso, privilegiando canali diretti operanti con piattaforme logistiche del modello *just-in-time* e l'integrazione diretta del produttore. Si veda: G. Marotta, M.A. Perito, *Canali distributivi e modelli organizzativi: una prospettiva di sviluppo per i mercati ortofrutticoli all'ingrosso*, in «Rivista di Economia Agraria», n. 3 (2000), pp. 409 sgg.

⁷⁹ I dati sono del CNEL e sono disponibili sul sito www.comune.vittoria.rg.it/cnel.htm

⁸⁰ F. Aiello, *Momenti e aspetti della serricoltura: l'esperienza del ragusano*, in AA.VV., *Cinquant'anni di agricoltura in Sicilia dagli anni Trenta agli anni Ottanta. Atti del convegno Regionale del Centro Studi «Feliciano Rossitto»*, Ragusa 26/28 marzo 1987, p. 156.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² M. De Benedictis, *L'agricoltura del Mezzogiorno: «la polpa e l'osso» cinquant'anni dopo*, in «La Questione Agraria», n. 2 (2002) p. 210

⁸³ G.C. Marino (a cura di), *Mario Ovazza*, Vol. I, *Biografia - Scritti inediti ed editi*, Palermo, Istituto Gramsci Sicilia, 1990, p. 255.